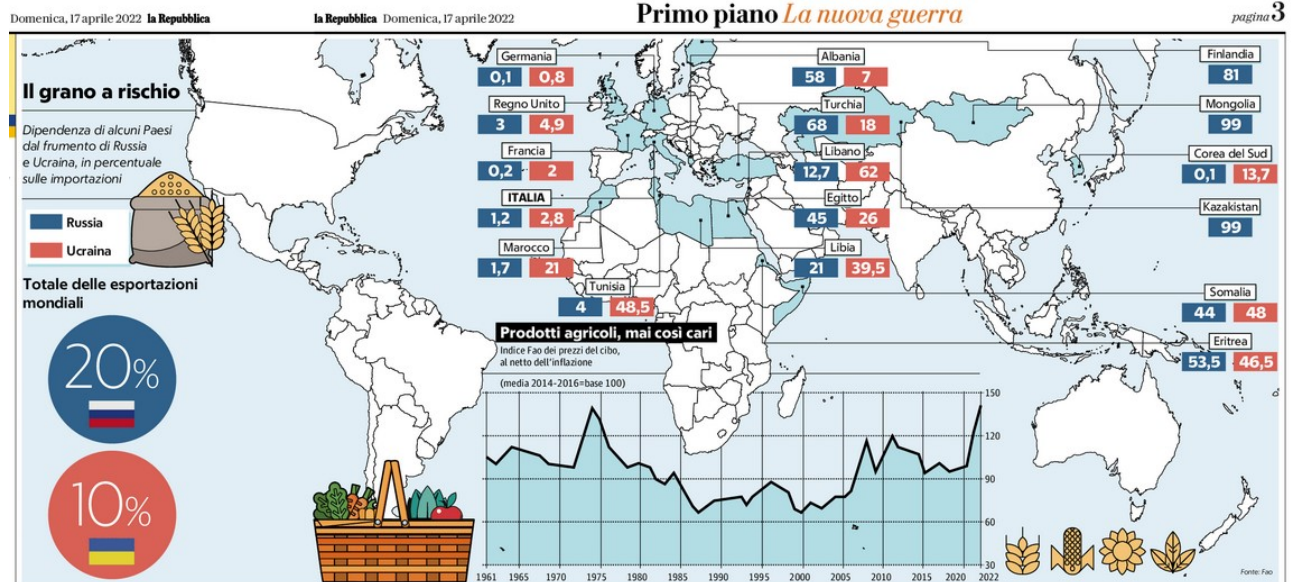


La grande carestia

- Il conflitto tra le due super potenze alimentari sta affamando i paesi in via di sviluppo
- Dal Medio Oriente all’Africa 26 paesi dipendono dal cibo importato dalla Russia e dall’Ucraina

Rosaria Amato La Repubblica 17-4-22



Sei milioni di bambini malnutriti e 16 milioni a rischio di non potersi più procurare il cibo nelle aree urbane nell’Africa Subsahariana, dal Senegal all’Eritrea, zone dipendenti per oltre il 50 per cento dalle importazioni di grano da Russia e Ucraina.

La Fao conta 26 Paesi del mondo in via di sviluppo in questa situazione di fortissima dipendenza. In Medio Oriente e in alcuni Paesi del Nord Africa, denuncia l’Unicef, ci sono Paesi dove si arriva a importare fino al 90% del cibo che si consuma, e la maggioranza dei bambini soffrono di malnutrizione.

Situazione che adesso rischia di precipitare nella carestia a causa della combinazione degli effetti della guerra, comprese le sanzioni nei confronti della Russia e della Bielorussia, e le ritorsioni nei confronti delle sanzioni, del blocco dei trasporti e dell’aumento dei prezzi. A marzo l’indice Fao dei prezzi dei prodotti alimentari è aumentato del 12,6% rispetto al mese precedente, raggiungendo il livello più alto in oltre trent’anni.

Il sistema agricolo e l’alimentazione nel mondo non sono mai stati così in pericolo, denuncia il Csis (Centro per gli studi strategici e internazionali), autorevole think tank con sede a Washington. Una guerra tra due “superpotenze agricole”, considerato che la Russia esporta il 20% del grano mondiale e l’Ucraina il 10%, nello scenario di un mercato globalizzato e fortemente interdipendente, «*presenta conseguenze mai viste prima per l’agricoltura globale e la sicurezza alimentare*».

Conseguenze che in parte sono già sotto gli occhi di tutti: esportazioni dall’Ucraina semibloccate, futuri raccolti in dubbio, prezzi delle materie prime agricole esplosi. I Paesi che più di altri potrebbero soffrire la fame sono quelli che sono legati mani e piedi alle esportazioni di materie prime alimentari da Russia e Ucraina, ma soffrono anche tutti quelli come il nostro, fortemente dipendenti dalle importazioni di fertilizzanti dalla Russia, quasi monopo-lista del settore.

Ad aggravare una situazione che ha già compromesso gli equilibri alimentari di mezzo mondo c’è l’intenzione precisa, da parte della Russia, «*di colpire le infrastrutture agricole ucraine*», denuncia il Csis: «*Prendendo di mira i campi, gli strumenti agricoli, i magazzini, i mercati, le strade e i porti,*

la Russia intende azzoppare l'economia rurale ucraina, tagliando così una delle maggiori fonti di entrate del Paese». Nel 2021 il contributo dell'agricoltura al Pil ucraino è stato del **10,6 per cento**. Una conferma delle enormi difficoltà dei produttori ucraini arriva dal ministro dell'Agricoltura di Kiev, Solskyy Mykola: «Quest'anno l'Ucraina avrebbe dovuto esportare 20 milioni di tonnellate di grano della raccolta dell'anno scorso sui mercati mondiali, ma è impossibile farlo in quanto i porti marini sono bloccati. Ad oggi siamo riusciti ad esportare soltanto 5 milioni di tonnellate, nel mese di marzo 200 mila».

Ma non si tratta soltanto dei blocchi attuali dei trasporti. L'anno prossimo ci potrebbe essere ben poco da esportare: «La guerra è ancora in corso e i danni, purtroppo, aumentano quotidianamente. Attualmente stimiamo che la semina diminuirà del 20-30% rispetto all'anno scorso. Di conseguenza, questo porterà ad una qualità più bassa della semina e a una diminuzione della resa per ettaro». La scarsità dei prodotti manterrà i prezzi alti anche per i prossimi tre-cinque anni, ritiene Mykola. Con conseguenze terribili per i Paesi più poveri, che difficilmente saranno in grado di rendersi maggiormente autonomi perché mancano i fertilizzanti e i costi dell'energia sono più alti di sempre.

Rimangono sullo sfondo i rischi legati ai cambiamenti climatici. È di ieri l'allarme **Coldiretti** per la raccolta di riso: quello italiano è di primaria importanza, perché costituisce oltre il 50% dell'intera produzione europea. Solo che il riso si coltiva "sommergendo" i campi, pratica difficile adesso con una siccità che affligge da mesi soprattutto il Nord Italia. Le semine, per mancanza di acqua e per via dei costi dell'energia, potrebbero essere tagliate di oltre 3.000 ettari.

Nordafrica

Tunisia, venti di rivolta "Le scorte di grano bastano fino a giugno"

di Arianna Poletti La Repubblica 17-4-22

TUNISI — «Non compriamo più le verdure, la carne, il pesce. Possiamo rinunciare a tutto, ma non al pane. Senza il pane, siamo un paese finito», racconta Marwa, una professoressa di arabo di 33 anni. Undici anni fa, anche lei è scesa in piazza per chiedere la caduta del regime di Ben Ali. Oggi non ha cambiato idea, ma rivendicare la democrazia non è più la sua priorità: «Non importa se c'è o non c'è un Parlamento. Oggi l'importante è che il presidente risolva la crisi alimentare che sta vivendo il paese. Non vogliamo trasformarci nel prossimo Libano».

Anche qui, la tv mostra le immagini delle città ucraine distrutte dalla guerra. Gli effetti della guerra si fanno sentire anche in Tunisia e ogni mattina le code di fronte alle panetterie si allungano sempre di più. Nel paese maghrebino, dove nel 2011 si scendeva in piazza impugnando simbolicamente una baguette per chiedere più giustizia sociale, oggi il grano è diventato un bene di lusso. C'è sempre meno pane. Il paese produce circa metà del proprio fabbisogno di cereali. Il restante proviene proprio dall'Ucraina (48,5%) e dalla Russia (4%). «Abbiamo scorte di grano duro fino a fine maggio 2022, di grano tenero fino a giugno 2022», ha dichiarato in un comunicato il Ministero dell'Agricoltura. Poi, la Tunisia dovrà aggiungersi alla lunga lista dei paesi di Medio Oriente e Nord Africa alla ricerca di nuovi fornitori sul mercato internazionale.

Intanto, però, i prezzi aumentano e il timore di nuovi movimenti sociali è dietro l'angolo. La Tunisia ha già vissuto le sue "rivolte del pane". Nel dicembre del 1983, dopo l'annuncio del governo di meno sovvenzioni su beni di prima necessità come farina e semola e l'aumento dei prezzi, il paese si è riversato in piazza. Secondo gli analisti internazionali, è quello che potrebbe accadere nei prossimi mesi se il prezzo di mercato del grano rimane quello attuale: circa 400 euro a tonnellata. Un costo che un paese in piena crisi economico-finanziaria non può sostenere.

Lo Stato sta faticando a pagare lo stipendio ai dipendenti pubblici. Per chiudere il bilancio del 2022, il governo è tornato a negoziare con il Fondo Monetario Internazionale, che in cambio di nuovi aiuti chiede riforme impopolari: il taglio delle sovvenzioni statali su beni di prima necessità come farina

e semola. A Sidi Bouzid, la città dove ha avuto inizio la rivoluzione del 2011, si sono già verificate le prime tensioni durante lo scarico della farina a mercati e supermercati.

«Oggi il pane è rimasto uno dei pochi beni a basso prezzo, fondamentale per le fasce più vulnerabili della popolazione», spiega Layla Riahi dell'Osservatorio Tunisino dell'Economia. «Per l'impennata dell'inflazione, la popolazione tunisina ha perso il suo potere d'acquisto».

Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, l'indice del prezzo al consumo è aumentato del 78% tra il 2011 e il 2021. «Prima la mia famiglia sopravviveva con un solo stipendio, quello di mio padre. Oggi lo stipendio di tre figli non riesce a garantire una vita degna ai miei genitori», spiega Marwa, originaria di Hay Hlel, quartiere popolare della periferia di Tunisi. Ogni mattina, anche Marwa si mette in coda di fronte alla panetteria dove si trova ancora qualche baguette di grano duro.

L'economista della Columbia

Sachs “Un altro miliardo di persone malnutrite. Sono i più deboli a pagare”

di Eugenio Occorsio La Repubblica 17-4-22

«Siamo nel mezzo di una pesantissima crisi alimentare mondiale che si aggrava ogni giorno che passa». Jeffrey Sachs, classe 1954, docente alla Columbia di New York e presidente del gruppo di lavoro sullo sviluppo sostenibile dell'Onu, è l'economista che più si è impegnato sia nei progetti di assistenza ai Paesi poveri che nella transizione verso l'economia di mercato dell'area ex Urss: è stato consulente dei governi di Polonia, Slovenia, Estonia e della stessa Russia nel passaggio cruciale fra Gorbaciov ed Eltsin.

Ora definisce «ripugnante, crudele e sacrilega, proprio come dice Papa Francesco» l'invasione dell'Ucraina, ma è anche convinto che «la ricerca della pace è la necessità più urgente visto che decine di Paesi dipendono dalle forniture russe e ucraine di grano, avena, mais, fertilizzanti, oltre che idrocarburi, e non possono più farne a meno».

Per fare la pace bisogna essere in due. «La via della diplomazia sembra bloccata. L'Onu avrebbe la capacità di intervenire e poi garantire la tregua con i caschi blu, invece è paralizzata. Si prosegue con le sanzioni che esasperano i rincari oltre che la rabbia di Putin, e con il riarmo. Ora cosa stiamo aspettando? Che si scateni una battaglia furibonda e sanguinaria nel Donbass a cui assistere da spettatori? La via sembra spianata verso ulteriori lutti e devastazioni, una spirale che porta all'apocalisse».

La crisi alimentare in corso è dovuta solo alla guerra o a una serie di eventi più difficile da sciogliere?

«Ancora una volta i Paesi più poveri fanno le spese della tempesta perfetta che si è scatenata sulle loro teste. I danni del cambiamento climatico in termini di alluvioni, ondate di calore, siccità, non credo che possa più negarli nessuno. Si innestano su una crescita esponenziale della popolazione: l'Africa aveva 476 milioni di abitanti nel 1980 e nel 2020 era arrivata a un miliardo e 340 milioni. Poi ci sono stati gli sconvolgimenti della catena commerciale causati dall'instabilità legata al Covid, con una raffica micidiale di rialzi mai visti, oltre naturalmente ai danni del Covid stesso, e infine la guerra. E io aggiungo fra i fattori di crisi anche le sanzioni, che esasperano i problemi: cibo, finanza, energia, catene del valore. Tutto questo si accanisce sugli anelli più deboli del pianeta».

Perché i Paesi più poveri votano contro le mozioni che condannano Mosca?

«Proprio perché la cosa più importante è chiudere al più presto il conflitto, a costo di consentire qualche autonomia nel Donbass e di rinunciare una volta per tutte all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, magari ponendola in una neutralità non umiliante come Cipro, Malta, Austria, Svezia,

Finlandia. E fermando il processo di unione delle ultime due all'alleanza. I Paesi poveri, democratici o no che siano, sentono che le sanzioni e ancora peggio il riarmo perpetuano la guerra e loro ne pagheranno le conseguenze».

Avete qualche stima sugli effetti in termini di impoverimento?

«Circa 3 miliardi di persone erano povere al punto di non avere un'alimentazione sana già prima degli aumenti dei prezzi alimentari dell'ultimo anno e mezzo. Con il precipitare degli eventi fino alla tragedia della guerra, il numero crescerà probabilmente di una cifra fra i 500 milioni e il miliardo. Metà della popolazione terrestre è in difficoltà anche gravissime. Togliere dal mercato un terzo delle forniture di grano, tale è il contributo di Russia e Ucraina, è una condizione che non può durare».

Columbia University Jeffrey Sachs, 67 anni, è uno dei massimi esperti in economia dello sviluppo